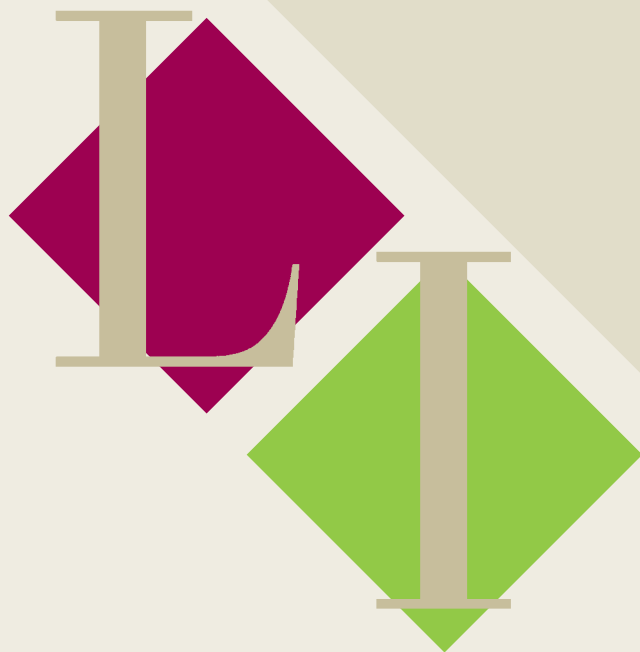


Michele Ruggiano

Raccontare Leopardi

Vita, pensiero, poesia

SAGGI E STRUMENTI



LETTERATURA ITALIANA

FrancoAngeli

Letteratura Italiana Saggi e strumenti

Direttori

Gian Mario Anselmi, Pasquale Guaragnella e Francesco Spera

Condirettori

Guglielmo Barucci, Loredana Chines, Anna Nozzoli

La Collana intende presentare saggi e strumenti critici sulla letteratura italiana dal Duecento ai giorni nostri. Il progetto nasce dall'esigenza di rivendicare il valore e la vitalità della critica letteraria, intesa nella sua feconda varietà di metodi, come analisi rigorosa dei testi, approfondito studio del contesto culturale e interpretazione dei significati delle opere. A tal fine si propongono monografie sulla ricca galleria di autori e sui molteplici filoni della nostra tradizione, ma anche studi innovativi per sondare spazi inesplorati e allargare le possibilità della ricerca. I saggi e gli strumenti della Collana mirano a offrire al lettore una conoscenza autentica delle opere e degli scrittori, permettendogli così una fondamentale esperienza intellettuale ed estetica che esalti il piacere di leggere e interpretare i testi. La libera voce della critica, anche in un'età difficile e problematica, può indicare nuovi percorsi e suggerire letture alternative, ravvivando la circolazione delle idee e riconfermando l'alto valore della nostra civiltà letteraria.

Comitato scientifico: Jean-Jacques Marchand, Nicolò Mineo, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Michele Ruggiano

Raccontare Leopardi

Vita, pensiero, poesia

LETTERATURA ITALIANA
SAGGI E STRUMENTI

FrancoAngeli

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Ai miei cari nipotini
Davide, Mathias e Luca*

INDICE

Prefazione	pag.	9
1. Nozze contrastate	»	13
2. Il conte Monaldo Leopardi (1776-1847)	»	16
3. La marchesa Adelaide Antici (1778-1857)	»	36
4. Carlo e Paolina Leopardi	»	47
4.1. Carlo (1779-1878)	»	47
4.2. Paolina Leopardi (1800-1869)	»	51
5. Un <i>garzoncello scherzoso</i>	»	55
6. Lo <i>studio matto e disperatissimo</i>	»	61
7. Un <i>carattere ardente</i>	»	68
7.1. Il primo amore	»	75
8. <i>Un degno e singolare amico</i>	»	80
9. La crisi del '19 e la <i>conversione filosofica</i>	»	88
10. Il <i>filosofo di professione</i>	»	94
10.1. Il “pessimismo”	»	100
11. Le fasi del «sistema»	»	103
11.1. Prima fase: la natura benigna (“pessimismo storico”)	»	103

12. La poetica leopardiana	pag. 111
13. I primi <i>canti</i>	» 117
14. A Roma, «Il primo ingresso nel mondo»	» 121
15. <i>Solo come un cane</i>	» 126
16. 1824: le <i>operette morali</i>	» 133
17. La svolta di maggio (1824)	» 140
18. Le altre <i>operette</i> del '24	» 145
19. Le ultime <i>operette</i>	» 155
20. Coerenza del «sistema»	» 162
21. <i>Un amore senza inquietudine</i>	» 166
22. L'estate fiorentina del '27. Il circolo Vieusseux	» 174
23. Il <i>risorgimento</i> pisano – I <i>grandi idilli</i>	» 179
24. Pessimismo cosmico e pietà cosmica	» 185
25. L'ultimo soggiorno recanatese (20 nov. 1828 – 29 aprile 1830)	» 190
26. Gli «amici fiorentini»	» 198
27. L'«ultimo Leopardi»: aspasia, una lunga illusione	» 205
28. Fine dell' <i>inganno estremo</i>	» 217
29. Il soggiorno napoletano	» 224
30. All'ombra del Vesuvio: <i>la ginestra</i> e il «vero amore»	» 239
31. Il <i>giallo</i> della sepoltura	» 257
Bibliografia	» 271

PREFAZIONE

«Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta»
(*Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 33).

A Recanati era «el gobbo de' Leopardi». Con «gobbus esto» gli davano la baia anche i monelli, che neppure nelle sue rare passeggiate solitarie lo lasciavano in pace.

A Napoli, nei salotti era «il ranocchio» («'o ranavuottolo»), mentre tra il popolino c'era chi gli toccava la gobba e chi chiedeva i numeri per il lotto e chi faceva l'una e l'altra cosa.

A Firenze «gli amici fiorentini» non erano tutti amici, né del tutto amici. Soprattutto quando potevano esprimersi in segreto, «parlando in un orecchio». Uno dei più stretti, Pietro Colletta, sui *Canti* freschi di stampa confidò ad un altro amico: «ti dico nell'orecchio, che niente m'è piaciuto. La medesima eterna, ormai non sopportabile malinconia». L'orecchio era quello del Marchese Gino Capponi, il «candido Gino» della famosa *Palinodia*, il quale ringraziò il poeta della dedica «con gratitudine sincera», ma a due suoi amici, Gianpietro Vieusseux e Niccolò Tommaseo, l'acerrimo nemico di Leopardi, disse, sempre nell'orecchio, parole tutt'altro che gentili verso «quel maledetto Gobbo».

E neanche l'amico dei sette anni di sodalizio si rivelerà alla fine un vero amico, se nei suoi scritti metterà in piazza tutte le miserie di quel piccolo corpo caduco e nessuna delle ricchezze di quel grande spirito immortale.

Ma se il rapporto di amicizia con gli uomini fu in gran parte “parcus et infrequens”, il rapporto amoroso con le donne semplicemente non fu. Nessuna donna lo guardò mai se non per evitarlo – e ferirlo. Fu «la cosa più fiera di tutte». Più fiera ancora del disprezzo degli intellettuali, uno dei quali non ebbe vergogna a definire il nostro immenso genio «una mediocrità presuntuosa», scrivendolo senza arrossire, non in una gazzetta qualsiasi, ma in un mastodontico dizionario della lingua italiana.

Ma quando il misero corpo finì (chissà come e chissà dove), iniziò la rivincita dello spirito (e del nome). Prima ad opera di voci solitarie, anzi «soliste», Sainte-Beuve, De Sanctis, Zumbini ecc., poi con l'esplosione di

un dilagante interesse e consenso di studiosi e di popolo per la vita e per le opere del grande Recanatese. Nel secolo scorso, dopo i due saggi del 1947, *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini e *La nuova poetica leopardiana* di Walter Binni, due pietre miliari nella nuova critica leopardiana su entrambi i versanti del pensiero filosofico e dell'attività poetica, scompaiono dal panorama della critica leopardiana le riserve ottocentesche, le incomprensioni crociane ed in generale i tagli della critica «estetica»; e già agli inizi degli anni cinquanta uno studioso inglese, John Humphreys Withfield, scrive una corposa biografia di Leopardi, che inizia con queste parole: «Leopardi è il Dante della tradizione lirica italiana»¹. E la critica italiana più recente procede ormai nella stessa direzione, ponendo Leopardi, accanto a Baudelaire, Whitman ed Eliot, tra i fondatori della moderna poesia lirica, non solo per ragioni strutturali, in quanto alla Canzone a schema rigido del Petrarca subentra la Canzone “libera” detta pure “leopardiana”, ma anche per la centralità forte e chiara del soggetto poetante, per la forte «soggettivazione» della composizione lirica. Scrive a tal riguardo Romano Luperini: «Questa soggettivazione della lirica segna la modernità, e Leopardi si colloca tra i suoi fondatori»². Per la verità fino a tutto il Novecento ed ancora per qualche anno del secolo corrente la critica internazionale indicava tra i fondatori della lirica moderna il francese Baudelaire, l'inglese Eliot e gli americani Whitman e Dickinson, ma non l'italiano Leopardi. Questa esclusione del nostro poeta dalla cerchia ristretta degli inventori del canone della lirica moderna si deve principalmente ad un deficit di conoscenza della nostra lingua nel mondo odierno, anche nel mondo culturalmente avanzato, in netto contrasto con ciò che accadeva un tempo, quando Mozart musicava i versi italiani di Lorenzo da Ponte e Goethe in famiglia ascoltava, dalla voce canora della mamma, e capiva perfettamente, *Solitario bosco ombroso* e le altre “canzonette” di Paolo Rolli. Ma il mondo cambia; anche nell'uso delle lingue. Prima il francese, poi l'inglese hanno sopravanzato il «dolce idioma» nel mondo. E così prima Baudelaire, poi Eliot, in Europa, e quindi Whitman e Dickinson, in America, hanno occupato una posizione dominante nella considerazione del pubblico e della critica letteraria, una posizione certamente più importante di quella riservata al nostro Leopardi, soprattutto perché è rimasto per lungo tempo quasi del tutto ignorato, sempre per ragioni linguistiche, lo *Zibaldone*, la miniera di quell'ampio ed originale armamentario teorico, che sostanzia ed illustra le creazioni poetiche del nostro autore. Oggi, però, anche nel «villaggio globale» si aprono nuove prospettive di conoscenza del nostro grande poeta, dal momento che il suo preziosissimo «diario segreto» si può leggere anche nella lingua “universale” di William Shakespeare. La sua pubblicazione in inglese è avvenuta nell'estate del 2013, il 9 luglio in America presso gli editori

1. J.H. Whitfield, *G. Leopardi*, B. Blackwell, Oxford 1954, p. 1.

2. R. Luperini ed altri, *La scrittura e l'interpretazione*, Palumbo, Palermo 1997, vol. IV, tomo 2° p. 1346.

Farrar, Straus and Giroux ed il 1° agosto in Inghilterra ad opera dell'Editore Penguin. E così possiamo considerare il gap sopraindicato ormai superato, o in via di superamento. Ne è convinto anche Franco D'Intino, che, insieme a Michael Caesar, ha coordinato i lavori di ben sette traduttori del volume leopardiano. In una pagina dell'ampia Introduzione al testo scrive: «Non c'è alcun dubbio che Leopardi riesca a spingersi oltre la soglia delle moderne teorie poetiche; e una volta che lo Z. [Zibaldone] sia noto al pubblico di lingua inglese, non sarà possibile ometterlo dalla genealogia della tradizione lirica post-romantica»³.

Leopardi, si sa, vive in piena età romantica, ma non appartiene all'età romantica; è molto più avanti del suo tempo, che non poteva essere meno leopardiano di quello che fu. E ciò non solo nella poesia, bensì anche nelle linee di fondo del pensiero filosofico e morale. È per questo motivo, cioè per il respiro nuovo ed attuale del suo messaggio non soltanto poetico, che il «gobbo di Recanati», il «ranavuottolo» (il «ranocchio») dell'ottocento è diventato nel nostro tempo «il giovane favoloso» del fortunatissimo film di Mario Martone nonché l'unico poeta italiano collocato, insieme a Dante, tra i primi cento delle classifiche internazionali.

Quest'attualità di Leopardi Cesare Luporini la spiegava così: «nell'anima moderna vi è una nota inconfondibile che è il 'momento leopardiano'»⁴. Ma la sua individuazione di questo «momento» nell'«isolamento del mondo interiore» e nella «sua incongruenza con la realtà storica e con la quotidianità della vita»⁵ non è per tutti convincente. Il nostro autore non patisce per tutti una stessa «reductio ad unum» e, per alcuni, non ne patisce nessuna di «reductio ad unum». Il nucleo tematico del suo messaggio è il materialismo, il nichilismo, il pessimismo, il solipsismo, il socialismo o altro? Forse tutti gli «ismi» e nessuno. Di qui il «conflitto delle interpretazioni» ancora perdurante nel vastissimo panorama della critica leopardiana, per «l'incapacità costituzionale – secondo Mario Andrea Rigoni – della critica italiana a intendere ogni pensiero che proceda puramente senza scopo, ossia ogni vero pensiero moderno»⁶.

Anche per tale motivo questo libro più che ad interpretare, o, sulle orme dell'ultimo Luporini, a «decifrare», mira a «raccontare», a raccontare, oltre che la vita, anche il pensiero ed il percorso poetico, la poesia, di Giacomo Leopardi, attraverso un utilizzo il più ampio possibile dei testi prodotti dal grande *monstre*, integrati, all'occorrenza, da altre pertinenti autorevoli «testimonianze», il tutto raccolto con «lungo studio» e «grande amore».

Benevento, ottobre 2017

3. G. Leopardi, *Zibaldone*, traduzione in lingua inglese, ed. Penguin, Londra 2013, Introduzione, III par., p. 52.

4. Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 5.

5. *Ibid.*

6. M. A. Rigoni, *Il pensiero di Leopardi*, Aragno, Torino 2010, p. 16, n. 40.

1.

NOZZE CONTRASTATE

Nel rione di Monte Morello in Recanati, verso la metà del XVIII secolo, il canonico ingegnere Carlo Orazio Leopardi, prozio del poeta, riunì in un sol nucleo i vari edifici abitati dalla «gens Leoparda» fin dal Duecento, per 17 generazioni. Nacque l'imponente Palazzo Leopardi, oggi meta di nutriti pellegrinaggi di studiosi e di curiosi. Qui abitò per primo Giacomo Leopardi, nonno del poeta, morto anch'egli, come accadrà al nipote, all'età di 39 anni. Lasciò la moglie, la marchesa Virginia Mosca di Pesaro, e quattro figli: Monaldo, Vito, Ferdinando ed Enea. Monaldo, il primogenito, aveva solo quattro anni e dovette assumere l'onere del maggiorascato, che il padre in un primo momento avrebbe voluto affidare al secondogenito, Vito. Poi si lasciò convincere dai suoi fratelli. Almeno così racconterà Monaldo nella sua *Autobiografia*. Scriverà: «Il mio buon padre che morì nel 1781 avendo egli trentanove anni, ed io non più che quattro anni compiuti, voleva pospormi nel suo testamento, chiamando il fratello Vito al maggiorascato della famiglia. I miei zii ne lo distolsero. Non so quale ragione poteva suggerirgli quel proponimento, ma credo che se viveva con me alcuni altri anni, non avria sentito vergogna di essermi padre. Egli avrebbe diretta meglio la mia gioventù, ed io quantunque abbia sbagliato non raramente, tutto assieme ho tenuto una condotta da galantuomo».¹

Sul galantuomo non ci sono dubbi. Ma neppure sugli errori, che furono tanti. Forse la guida del padre, che era assai severo, gliene avrebbe evitato alcuni. In particolare quello del matrimonio con la cugina, la marchesa Adelaide Antici. Nel bene, che ci fu, e nel male, che non mancò, è questo l'evento decisivo nella vita di Monaldo e di tutta la futura famiglia. Mi sembra, perciò, opportuno partire, in questo «racconto leopardiano», da tale evento.

La Marchesa Adelaide Antici non aveva ancora vent'anni quando, il 15 giugno 1797, durante la Messa solenne per la festa di San Vito, Patrono di Recanati, fu intercettata dallo sguardo del giovane cugino, Conte Monaldo

1. M. Leopardi, *Autobiografia*, Longanesi & C., Milano 1971, p. 9.

Leopardi, che non le tolse più gli occhi di dosso per l'intera funzione religiosa. Un giorno il Conte se ne pentirà. «Feci malissimo – dirà –, perché nella casa di Dio si deve essere occupati soltanto nel venerarlo: ma troppe cose ho fatte male nel corso della vita»². Allora, tuttavia, prevaleva il cuore, non la testa. Difatti, tre giorni dopo, durante la processione del Corpus Domini, Monaldo continuò a mirare e ad ammirare la bella cugina dagli «occhi di zaffiro dolci e mesti»³.

Alla Marchesa non mancavano i pretendenti all'altezza del rango. Aveva da poco rifiutato la «profferta» di un conte, del Conte Castracane di Cagli, ed erano in corso le «trattative» con un altro gentiluomo, il Conte Borgogelli di Fano, un «degnò cavaliere», non più giovanissimo (verso la quarantina), ma che forse non dispiaceva alla giovane. «Si aspettavano – ci informa lo stesso Monaldo – l'assenso e la donazione di una zia di lui per procedere nel trattato»⁴. Ma non giunsero né l'uno né l'altra, con immensa gioia di Monaldo; il quale, in verità, si era appena liberato da una promessa di matrimonio, fatta ad una «damina» di Bologna, la Marchesa Diana Zambeccari. Se n'era liberato, però, a caro prezzo. Ci aveva rimesso ben ventimila scudi, una fortuna per quei tempi, per indennizzo alla controparte e diverse spese «prematrimoniali», diventate, poi, inutili.

Il fidanzamento con Adelaide durò soltanto tre mesi. Il 27 settembre (1797) si celebrarono le nozze nella cappella di Casa Antici. Dal Palazzo Leopardi nessuno si mosse per partecipare alla festa, tranne quel vecchio prozio di Monaldo, già menzionato, Carlo Orazio, il canonico ingegnere.

Tra le due famiglie c'era un vecchio dissapore, un «astiarellò antico», dice Monaldo⁵, dovuto all'appropriazione indebita da parte degli Antici di un podere dei Conti Leopardi del valore «di circa scudi quarantamila»⁶, corrispondenti pressappoco ad altrettanti euro odierni. Donna Virginia, la madre di Monaldo, non era contraria ad un eventuale matrimonio del suo primogenito con la figlia maggiore degli Antici, la meno attraente, ma anche più mite, Amalia. Evidentemente l'ostilità al matrimonio con Adelaide non era determinata soltanto dall'«astiarellò» antico. Il cuore di mamma spesso è un cuore profetico, ma quasi sempre inutilmente profetico.

Ad ogni buon conto, però, Donna Virginia il giorno stesso delle nozze si riconciliò col figlio ed accolse benevolmente in casa la nuora, venuta, educatamente, a «bacciarle la mano»⁷. Due gesti sensati ed eleganti, da gentildonne, quali erano, sia la madre che la sposa di Monaldo, anche se la prima, c'è da giurarlo, continuò a pensare che quel matrimonio del figlio era un marchiano

2. M. Leopardi, *Autobiografia*, cit., p. 18.

3. Teresa Teja Leopardi, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Fratelli Dumolard, Milano 1882, p. 29.

4. M. Leopardi, *Autobiografia*, cit., p. 29.

5. Ivi, p. 116.

6. Ivi, p. 119.

7. Ivi, p. 125.

errore. Che fosse tale un giorno lo penserà anche Monaldo, il quale, raccontando l'evento, dopo ventisei anni di vita coniugale, confesserà: «Io restai inesorabile al pianto che la mia cara madre versò ai miei piedi, e ne sono punito terribilmente. Gli arsenali delle vendette divine sono inesausti, e termino quei figli che ardiscono di provarle. Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e il carattere mio sono diversi quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. Chi ha moglie conosce il valore di questa circostanza, e chi non l'ha non si curi di sperimentarlo»⁸. Commenta il letterato e senatore napoletano Michele Scherillo: «Pare una barzelletta, e ne sorridiamo; ma il sorriso ci muore sulle labbra, quando consideriamo che codesta differenza di caratteri fu una delle ragioni principalissime dell'infelicità di Giacomo Leopardi. Quel matrimonio fu il primo atto di una commedia ch'ebbe tragica catastrofe»⁹. Camillo Antona-Traversi, invece, considera poco «serene» le suddette affermazioni di Monaldo, messe a confronto con quelle che il Conte espresse nel suo Testamento, dove, raccomandando la sua «amatissima consorte» al rispetto ed alla venerazione dei figli, ricorda che essa «non solo è stata l'edificazione e la benedizione della famiglia con la sua costante religione e pietà, ma con la sua saggia economia, prudenza e giudizio, ha restaurato il patrimonio domestico dalle percosse dei tempi trascorsi»¹⁰. Ma queste ultime affermazioni non smentiscono affatto quelle precedenti, dove Monaldo non esprime alcun giudizio negativo su Adelaide. Anzi, nella stessa pagina autobiografica, sopra riportata in parte, egli eleva lodi alte e sincere alla sua metà, affermando che «questa donna forte, intenta solo ai doveri e alle cure del suo stato, non ha mai conosciuto altra volontà, piacere o interessi se non quelli della famiglia e di Dio»¹¹. Ma tutti questi meriti, a giudizio del Conte, non erano stati sufficienti a garantire la buona riuscita del matrimonio contratto tanto tempo fa, per la profonda diversità caratteriale dei contraenti. Purtroppo, non si sbagliava. Realmente uno dei due coniugi era troppo passionale ed impulsivo e l'altro eccessivamente freddo e controllato. Si potrebbe dire, anche se un po' celiando, che un cuore senza testa aveva sposato una testa senza cuore. Vediamo se, e fino a che punto, ciò è vero, attraverso un breve ritratto di ciascuno dei due sposi.

8. Ivi, pp. 128-129.

9. *Giacomo Leopardi, I Canti con la vita del poeta narrata su l'epistolario da Michele Scherillo*, Ulrico Hoepli, Milano 1920, p. 24.

10. C. Antona-Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi*, Libreria H.F. Munster Editore, Firenze 1888, pp. 144-145.

11. M. Leopardi, *Autobiografia*, cit., p. 128.

2. IL CONTE MONALDO LEOPARDI (1776-1847)

Monaldo nacque il 16 agosto del 1776; all'età di quattr'anni, come sappiamo, perse il padre ed assunse l'onere del maggiorascato, che il padre prima di morire gli lasciò di mala voglia. Perché? Monaldo nella *Autobiografia* dice di non saperlo il perché. Ma non è improbabile che già nel comportamento del piccolo primogenito si vedessero i segni premonitori dei futuri «sbagli».

Ne abbiamo indicati due: le nozze celebrate e quelle mandate a monte a caro prezzo. Sfortunatamente, non furono gli unici. A Monaldo capitava assai raramente di prendere decisioni sagge. Mai, quando in gioco c'era il danaro. Non solo per incompetenza, ma anche per superficialità, meglio, per abulia, per una «strana indolenza», dirà un giorno il figlio, il quale ne spiegherà anche il perché, così: «Non c'è affare che lo interessi così poco, quanto quelli che lo riguardano»¹. Difatti, non intraprese un «affare» che non approdasse ad un fallimento. Proprio nell'anno di nascita del primo figlio, Monaldo si lanciò in una speculazione economica che gli costò mille scudi. Comprò, parte a credito e parte con la dote della moglie, un'enorme quantità di grano, prevedendone a breve un notevole aumento di prezzo, che invece a breve precipitò. Perfino nell'acquisto dei libri, l'unico settore di sua competenza in famiglia, commerció sempre in perdita. Acquistò, ad esempio, da un prete una biblioteca di scarsissimo valore, in cambio di un'assistenza, vita natural durante, al suo venditore. Questi, poi, visse ben oltre le previsioni e le aspettative dell'acquirente, al quale, così, quei libri inutili costarono un patrimonio. Andava ancora peggio, quando era in gioco il «decoro» del casato. Per la sua salvaguardia, Monaldo, anche nelle acclamate difficoltà eco-

1. G. Leopardi a Pietro Brighenti, Recanati, 28 agosto 1820. In *Giacomo Leopardi, Tutte le Opere*, con introduzione e a cura di Walter Binni e con la collaborazione di Enrico Ghidetti, Sansoni, Firenze 1969, vol. I, p. 1304. Tutti gli scritti di Leopardi sono riportati nel volume I. Allo *Zibaldone* è riservato il volume II. In seguito, al volume I dell'opera si farà riferimento in modo sintetico con *Opere*, I ed al vol. II con *Zib*.

nomiche, in questo caso in accordo con la consorte, continuava a tenere un *ménage* dispendiosissimo, mantenendo una numerosa servitù, insieme ai pedagoghi (tutti preti), alle balie, al cocchiere, e alle carrozze, che si «attaccavano» anche per percorrere brevissimi tratti, come andare da Casa Leopardi a Casa Antici, o per fare i canonici «sei giri» sulla metà della strada principale del paese. Essendo nobile, non lavorava, lasciando agli altri la gestione delle sue terre. Sono solo alcuni dei «tanti guai della sua inesperienza giovanile»². Con questi tanti guai doveva piombare necessariamente in un mare di debiti. E vi piombò. I creditori aumentarono a dismisura. «Questo solo fece di bene – scrive Michele Scherillo –: non vendette nulla; ma ai vecchi debiti veniva riparando con nuovi, che contraeva a condizioni sempre più gravi con ebrei di Perugia, di Milano, della Marca»³, tra i quali i più rapaci, secondo Teresa Teja, seconda moglie di Carlo, erano quelli di Perugia⁴. Il povero Conte cercò una disperata via di salvezza. Chiese al Papa Pio VII di sottoporre ad amministrazione controllata il suo patrimonio. Il Governo Pontificio l'accontentò con un apposito decreto (3 luglio 1803), che prevedeva da un lato l'interdizione di Monaldo dall'amministrazione dei suoi averi e dall'altro la nomina di un curatore di essi con pieni poteri. La nomina cadde su Monsignor Alliaia, governatore di Loreto, il quale, con la collaborazione di Adelaide, stabilì un ottimo concordato per il pagamento dei 48 mila scudi di debiti. Questi sarebbero stati estinti in quarant'anni con il gravame dell'8% di interessi. Dopo il concordato, il compito della gestione quotidiana del patrimonio familiare passò interamente nelle mani della madre di famiglia, che l'assolse con puntigliosa e forte determinazione.

Il patrimonio familiare si salvò. Ma alto fu il prezzo pagato da Monaldo, che dal punto di vista economico finì col dipendere interamente da sua moglie, la quale teneva assai stretti i cordoni della borsa anche per lui. Per Monaldo, capofamiglia d'altri tempi, nobile e legittimista, fu una croce per tutta la vita. Più di vent'anni dopo "l'interdizione", in un'accorata lettera al figlio primogenito, che da 15 mesi viveva fuori casa, senza alcun sussidio paterno, fornirà dell'inadempienza quest'amara ed umiliante giustificazione. «I tempi però veramente funesti – scrisse –, ma più di tutti mamma vostra, che, come sapete, *mi tiene non solamente in dieta ma in perfetto digiuno*, mi hanno costretto ad un contegno riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità, e quasi dalla convenienza. Nulladimeno son vivo, e quantunque alla

2. M. Leopardi, A Giacomo, Recanati, 16 ottobre 1826, in *Il Monarca delle Indie, corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, a cura di Graziella Pulce, Introduzione di Giorgio Manganelli, Adelphi Edizioni, Milano 1988, p. 156. In questa lettera che citeremo anche in seguito, Monaldo raccomanda al figlio, che è a Bologna, di ringraziare il marchese Costanzo Mosca per il lodevole accomodamento di una sua «amarissima vertenza», «figlia, come tanti altri guai, della sua inesperienza giovanile».

3. G. Leopardi, *I Canti, con la vita del poeta narrata sull'epistolario da Michele Scherillo*, cit., p. 25.

4. T. Teja, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, cit., p. 7.

lontana come di cosa oramai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state per tornare: se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio o per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all'orecchio al padre e all'amico vostro. Se niente, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perché le vostre lettere si leggono in famiglia: se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati»⁵. Naturalmente Monaldo era tenuto in perfetto digiuno, non a tavola, sulla quale, anche per merito di Adelaide, non mancava nessuna pietanza, neppure il dolce. «I Leopardi – ci informa C. Antona Traversi – tenevano al loro servizio un bravissimo cuoco e un ottimo credenziere. Adelaide, quantunque gretta nello spendere, amava una tavola sontuosa»⁶. Monaldo era a digiuno di possibilità economiche personali. Non poteva gestire autonomamente neppure un centesimo per qualunque esigenza. Non poteva spendere un baiocco per i figli, come abbiamo visto. Ma neppure per se stesso. Anche qualche consumazione al bar, al «caffè Dini», non la pagava subito in contanti, ma annualmente ed in derrate alimentari, ovviamente controllate dalla moglie. In casi di estrema necessità il Conte ricorreva pure a qualche piccola menzogna. Mostrava, per esempio, alla sua Signora dei libri che affermava di aver comprato, mentre in realtà erano della sua biblioteca. Adelaide fingeva di crederci e «scuciva» qualche ducato. L'informazione è di Camillo Antona-Traversi che la racconta così: «Non poche volte accadeva che il buon conte Monaldo avesse bisogno di qualche scudo. Per ottenerne dalla severa economia della moglie, scendeva in biblioteca, pigliava alcuni libri, e presentavasi alla marchesa dicendo di averli comprati: essergli quindi mestieri di subito pagarli. L'accorta moglie capiva il latino, e sorrideva, e dava al marito quattro o cinque scudi, ma non senza ammonirlo che di nuovi libri, in famiglia, non si sentiva punto bisogno»⁷. Il controllo della moglie non era legato soltanto ai cordoni della borsa, ma anche ai comportamenti e perfino ai pensieri del Conte Monaldo, che alla moglie non poteva tacere «la causa di un sospiro»⁸. Nel controllo ovviamente rientrava anche – e, forse, soprattutto – lo scambio epistolare, la corrispondenza del consorte e, poi, come vedremo, dei figli, in particolare di Paolina. Donde il frequente ricorso alla copertura di destinatari fittizi.

5. Monaldo Leopardi, A Giacomo Leopardi, Recanati, 16 ottobre 1826; in *Il Monarca delle Indie*, cit., p. 156. Il corsivo è mio. In una lettera precedente, in data 12 febbraio 1826, Monaldo si premuniva contro il «muso di Mamà» con un'altra analoga raccomandazione al figlio: «Se mai doveste scrivermi qualche cosa riservatamente, coprite la mia lettera con sopraccarta diretta alla marchesa Roberti» (ivi, p. 128). Volunnia Roberti, moglie del Marchese Isidoro, era così amica di Monaldo da nominarlo nel suo testamento erede fiduciario universale.

6. C. Antona-Traversi, *Notizie e aneddoti sconosciuti intorno a Giacomo Leopardi ed alla sua famiglia* Tipografia Eredi Botta, Roma 1885, p. 18.

7. Ivi, p. 7.

8. M. Leopardi, *Autobiografia*, cit., p. 153.

Eppure, Monaldo, che soleva affermare orgogliosamente di non essere stato mai ingannato dal fascino del nuovo («Novarum rerum specie non unquam deceptus»)⁹, se si esclude la sua subordinazione alla moglie, fu veramente un coerente ed inflessibile uomo all'antica. Vestiva sempre di nero, dalla testa ai piedi, dal cappello nero a larghissime falde, come lo vide un giorno Ranieri a Recanati¹⁰, ai calzoni corti dei nobili, alle calze e alle scarpe, sulle quali, però, spiccavano due grosse fibbie di metallo bianco. Bianca era pure la cravatta. E nient'altro. Al fianco portava l'immane spada del gentiluomo, anche quando ogni mattina puntualmente usciva di casa, con un breviario sotto braccio, per andare ad ascoltare la Messa dal coro dei Cappuccini, nella chiesa di Sant'Agostino. Per strada, inoltre, da antico gentiluomo, rispondeva a destra e a manca ai saluti dei concittadini con l'aggiunta qua e là di qualche mancia. Artemisia Fucili, una vecchietta di 85 anni, nel 1887, raccontò così a Camillo Antona-Traversi quest'abitudine di Monaldo: «Quando usciva teneva quasi sempre un cappello in mano per rispondere ai continui saluti che riceveva, soprattutto a quelli dei poverelli, di cui era il vero benefattore. Quando non aveva più soldi in tasca per la solita quotidiana elemosina si riponeva il cappello e i poveretti non lo infastidivano più essendo quello il segnale tacitamente convenuto»¹¹.

Evidentemente, qualche spicciolo Adelaide lo forniva al marito per conservare il decoro del rango, che non poteva omettere il nobile gesto della cristiana carità ai «poverelli». Era questo anche uno degli accorgimenti per conservare il rispetto del volgo, come si può dedurre dai seguenti consigli, che impartiva Monaldo: «Vestitevi con dignità, accompagnatevi con pochi, salutate cortesemente, date qualche soldo in elemosina, e sarete rispettati assai e sempre»¹². Sono accorgimenti che Monaldo non riuscì a trasmettere al suo secondogenito, Carlo, il quale finì col diventare oggetto, come vedremo, di odio, di scherno ed oltraggio popolare. Gli andò meglio con un rampollo della seconda generazione, che il Conte educò al gentilizio gesto della carità più con l'esempio che con le parole. «Sin dalla più tenera età – scrisse il nipote Giacomo, figlio di Pierfrancesco, da cui discende l'attuale famiglia Leopardi – seppi da' miei genitori che mio nonno mostravasi desideroso che mi conducessero in biblioteca – ov'era solito passare la maggior parte del suo tempo – perché, affacciandomi, nelle sue braccia, a una delle finestre, gettassi alcuni bajocchi a dieci o dodici poverelli, che, tutte le mattine, vi si affollavano nell'ore in che era solito scendere in libreria»¹³.

9. È la frase che Monaldo fece incidere su una delle lastre di marmo del suo Palazzo. Vd. Mariano Luigi Patrizi, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, Fratelli Bocca editori, Torino 1895, p. 59.

10. Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Arturo Berisio, Napoli 1965, p. 18.

11. Camillo Antona-Traversi, *Studi su G. L.*, Enrico Dekten, Napoli 1887, pp. 48-49.

12. Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, cit., p. 59.

13. Giacomo Leopardi [Junior], *All'esimio Marchese Gaetano Ferrajoli*, prefazione a